

*L'ad Eni***Descalzi****“Serve subito un piano Ue”**di **Francesco Manacorda**

● a pagina 9

Intervista all'ad di Eni

Descalzi “L'Europa si dia subito un piano per la sicurezza energetica”

di **Francesco Manacorda**

TORINO – «L'inverno in Europa rischia di essere critico per l'approvvigionamento di energia - dice l'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi, a Torino per partecipare all'Italian Tech Week -. Non penso che ci saranno problemi nel reperire il gas, ma ci costerà più caro, anche perché le scelte che sono state fatte in passato hanno pesato molto sull'offerta».

Dunque l'impennata dei prezzi energetici non dipende da una stretta russa, come pure molti sostengono?

«La Russia per ora sta rispettando i contratti in essere. D'altronde anche Mosca ha avuto i suoi problemi con un inverno lungo e freddo e gli investimenti che a causa del Covid hanno subito come altrove un rallentamento. I prezzi in salita per un aumento della domanda sono fenomeni tipicamente di mercato».

E allora che cosa dovrebbe fare l'Ue, oggi che dal punto di vista

energetico si trova stretta in un angolo?

«Nell'angolo si finisce se ci si vuole trovare in quella condizione. L'Europa deve dotarsi di quello che oggi non ha, ossia un piano di sicurezza energetica strutturato e a lungo termine. L'Italia importa il 92% della sua energia, l'Ue importa praticamente tutto il gas che consuma e buona parte del petrolio. Dunque è strutturalmente dipendente da fonti estere. Ma oggi, di fronte a forniture che arrivano prevalentemente da Est, ossia dalla Russia, o da Nord, cioè dalla Norvegia, la grande opportunità è quella di rivolgersi verso Sud, all'Africa».

Non un cambiamento che si può fare domani...

«No, ma per l'appunto si tratta di guardare anche al futuro. Non si tratta solo di fare politica energetica, ma politica, anzi geopolitica in senso più ampio, perché bisogna prima di tutto dotare l'Africa di infrastrutture per produrre energia, darla in primo

luogo alle popolazioni locali e poi esportare quella che non viene utilizzata là. È quello che Eni sta facendo ad esempio in Nigeria, Congo, Ghana ed Egitto, dando gas al sistema locale. In Africa ci sono 650 milioni di persone che non hanno accesso all'elettricità. Portarla a loro significa una grande opportunità di sviluppo e benessere e la creazione di legami che aiutano anche noi europei. Ma, lo ripeto, è un progetto che deve avere come minimo una dimensione nazionale o meglio ancora sovranazionale; una società come la nostra da sola non basta».

L'Europa è anche in testa nelle politiche di decarbonizzazione, con una tassa sulle emissioni di Co₂ che pesa sulle bollette energetiche. Ha senso avere una politica così restrittiva sulle emissioni?

«Assolutamente sì, sono regole giuste. Ma bisogna fare in modo che vengano applicate anche dagli altri grandi produttori di Co₂. Non parlo dei Paesi in via di sviluppo, ma di quelli dell'Ocse che sono economie

avanzate come la nostra. Se gli europei sono gli unici a pagare una tassa di 50 o 60 dollari per tonnellata di Co2 emesso si va a creare un campo di gioco non eguale per tante industrie che competono su scala globale, dalla chimica alla siderurgia. Serve che proprio l'Europa spinga perché chi ha adottato gli impegni previsti da Cop21 o dal Cop26 si comporti di conseguenza».

Intanto però in Europa questo approccio rischia di aumentare ancora il costo dell'energia per i consumatori...

«Ci sono delle riflessioni a livello nazionale e internazionale per richiedere alla Commissione Ue che di fronte al rialzo dei prezzi vengano prese misure coordinate a livello europeo, proprio come fatto per le emissioni».

Ma in generale c'è un modo migliore degli altri per affrontare la transizione energetica?

«Direi che non c'è un solo modo, ma un'intera gamma di modalità, una sorta di mosaico che va composto e probabilmente adattato di continuo. Quel che è sicuro è che non c'è una sola tecnologia - ad esempio quella delle rinnovabili - che basterà in futuro per soddisfare tutta la domanda. Per questo bisogna avere un approccio senza pregiudizi ideologici che prenda in considerazione tutto quello che si può usare, dall'idrogeno, alle bioraffinerie, alla cattura delle emissioni, tanto per fare qualche esempio».

E il nucleare? In Italia, dopo le dichiarazioni del ministro Cingolani, c'è un dibattito serrato.

«Come Eni abbiamo smesso di fare nucleare quarant'anni fa e in questo periodo, dopo che il Paese si era espresso chiaramente sugli indirizzi da prendere, molte competenze nel settore si sono esaurite, mentre ne sono nate in altri settori. Insomma, mi sembra molto difficile pensare al nucleare, sebbene di quarta generazione, in un Paese come il nostro dove anche per mettere un impianto a pannelli solari si fatica; penso piuttosto che dovremmo focalizzarci sulle tecnologie in cui abbiamo acquisito più competenza. Ma in ogni caso non è opportuno avere barriere ideologiche: in fondo parte dell'energia che importiamo dalla Francia viene proprio dal nucleare».

Come Eni avete un programma netto di transizione, con l'obiettivo di essere a emissioni zero per il 2050. Cosa servirà per arrivare a questo traguardo?

«Molta tecnologia. Negli ultimi otto anni siamo diventati sempre di più una società tecnologica, che cerca di crearsi in casa le soluzioni di cui ha bisogno. Questo ci permette di avere da una parte soluzioni studiate su misura per le nostre esigenze e dall'altra dà una forte motivazione alle persone che in azienda fanno ricerche sulle tecnologie e poi le applicano ai nostri problemi concreti. In questo modo si riducono anche i tempi di accesso al mercato».

La spinta sulle tecnologie è animata anche dalla speranza di trovarne una che sia in qualche modo rivoluzionaria o i miglioramenti che ottenete sono per forza limitati e incrementali?

«Innanzitutto questa scelta di diventare una società tecnologica è in qualche modo obbligata perché ci permette di essere flessibili di fronte a un mondo che cambia rapidamente e di cambiare anche noi non solo in superficie, ma in profondità. Detto questo, bisogna sempre avere un mix di tecnologie a disposizione e su cui si lavora, guardando al breve, al medio e al lungo termine. Poi, in alcuni casi ci possono essere delle innovazioni che fanno fare un sostanziale passo in avanti, come quella che abbiamo appena realizzato con il Mit di Boston sulla fusione a contenimento magnetico. Dopo tanti anni di esperimenti in tutto il mondo, attraverso la start up americana di cui siamo maggiori azionisti abbiamo realizzato il primo test su di un magnete a superconduttori ad alta temperatura in grado di creare un campo magnetico che potrà confinare il processo di fusione. Processo analogo a quello che avviene nelle stelle e a più di 100 milioni di gradi e quindi in grado di permettere la realizzazione di un bilancio positivo tra energia utilizzata e quella prodotta. La road map prevede nel 2025 la realizzazione del primo prototipo di mini impianto e nel 2030 il primo impianto industriale di questa tecnologia in grado di immettere energia netta in rete. Con questo approccio industriale i tempi potranno essere notevolmente ridotti rispetto ad un approccio convenzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Claudio Descalzi**
Laureato in Fisica,
è amministratore
delegato del gruppo
Eni dal 2014

— “ —
*Inverno critico
per i prezzi del gas
L'Ue punti sull'Africa,
dando prima di tutto
elettricità
ai suoi abitanti e poi
esportandola da noi*

— ” —
*Noi sempre di più
società tecnologica
Per affrontare
la transizione serve
un mix di soluzioni
Il nucleare? In Italia
difficile farlo*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.